

GIULIANO VIGINI

**LA CHIESA DI MILANO
NELLA STORIA DELLA CHIESA
DEL NOVECENTO**

Prefazione di
Mario Delpini
arcivescovo di Milano



CENTRO AMBROSIANO

© 2025 ITL srl a socio unico
Via Antonio da Recanate, 1 – 20124 Milano
Tel. 02.671316.39
E-mail: libri@chiesadimilano.it
www.itl-libri.com



Proprietà letteraria riservata – Printed in Italy

ISBN 978-88-6894-819-1

Prefazione

Alcuni studiano e scrivono di storia perché è il loro mestiere. Devono indagare, devono pubblicare, devono curare la diffusione delle loro ricerche, perché di quello vivono. Sono accademici professionisti. Restano vivi, se si fanno apprezzare per quella ricerca che nessuno ha mai fatto o per quella pubblicazione che attira l'attenzione.

Alcuni, forse, studiano e scrivono di storia per esibire la loro erudizione: accumulano dati, ricordano particolari, “sanno tutto”. Talora sono attenti a “fare le pulci” ai colleghi e alle pubblicazioni che devono valutare più che ad offrire un pensiero. Sono puntigliosi sui particolari. Ma ci sono dubbi sul fatto che l'enciclopedia che sono loro stessi serva a qualcuno.

Alcuni studiano e scrivono di storia per farsi coraggio. Si rilegge il passato per alleviare l'angoscia presente. Per contrastare il luogo comune che questa sia l'epoca peggiore della storia, rievocano qualche pagina del passato per dimostrare che “anche allora...”, che anche le guerre più sanguinose sono finite, anche le crisi economiche più spaventose sono state superate, anche la decadenza dei costumi e il rifiuto dei valori ha trovato rimedio.

Alcuni studiano e scrivono di storia per trarne lezioni di vita. L'assioma classico “*historia magistra vitae*” è ripetuto come una motivazione per leggere e meditare pagine del passato. Si deve riconoscere però che l'umanità non sembra molto disponibile a imparare dalla storia la saggezza o almeno il

buon senso. Anzi, capita che la memoria del passato alimenti la pianta velenosa del risentimento o il devastante desiderio di vendetta o la ridicola persuasione della propria superiorità. Sarebbe auspicabile che le persone del presente leggendo il passato imparino a non ripeterne gli errori. Ma in pratica l'auspicio si rivela più una fantasia che una disponibilità.

Perché il professor Vigni studia e scrive di storia? Può essere che qualche cosa per le ragioni elencate c'entri con i suoi scritti. Ma credo di non sbagliarmi se affermo che il professor Vigni fa dello studio e della pubblicazione un atto di amore.

Ama la Chiesa, perciò ne indaga la storia: dall'amore infatti nasce una passione inestinguibile di conoscenza e un desiderio appassionato di condividere conoscenze. Ama questa Chiesa diocesana di Milano, perciò insiste nel farla conoscere e nell'inserirla nella storia della Chiesa italiana, come per mostrarne la singolarità e la fecondità.

Ama gli autori cristiani di ogni secolo, perciò ne legge e rilegge le opere, ne conserva le diverse edizioni, ne stralcia i testi più intensi e pubblica saggi, opere, strumenti per avvicinarli e approfondirli. Ama la Sacra Scrittura, perciò la medita e rimedia; offre pubblicazioni scientifiche, libri divulgativi, approfondimenti singolari. Ama la cultura e i libri della storia cristiana, perciò vive in una casa che assomiglia a una biblioteca misteriosa, affascinante, disordinata, piuttosto che a un appartamento funzionale di un milanese.

Mi immagino che nel tempo prolungato, solitario, silenzioso dedicato agli studi i libri diventino voci amiche, confidenze, rivelazioni. Anche questo libro viene da lì.

+ Mario Delpini

Arcivescovo di Milano

Milano, 19 giugno 2025
Solennità del *Corpus Domini*

Il contesto storico ed ecclesiale

Per comprendere gli sviluppi storici della Chiesa di Milano nel primo Novecento, occorre innanzitutto richiamare il contesto degli avvenimenti che coinvolgono la Chiesa negli anni che vanno dal 1870 alla fine del secolo: uno dei periodi più complessi e ricchi di fermenti della storia contemporanea, dove la Chiesa stessa è chiamata a intervenire e a prendere posizione, specialmente nelle contese politiche e nella questione sociale. Alla svolta tra XIX e XX secolo, infatti, le trasformazioni delle strutture economico-sociali e l'affermarsi di ideologie estranee ai valori cristiani hanno tale ampiezza e vigore che la Chiesa appare come una città assediata da tutti i lati, mentre all'interno è scossa, sollecitata da numerose istanze innovatrici. L'inconciliabilità tra la Chiesa e la società del tempo – che andava sempre più emancipandosi dall'influenza religiosa –, i contrasti con gli Stati dinastici assoluti e la condanna tanto dello Stato liberale quanto del socialismo marxista sono appunto una caratteristica costante dell'atteggiamento della Chiesa durante gli anni del pontificato di Leone XIII (1878-1903).

Ma al tempo stesso la Chiesa, oltre a continuare la sua inesaustibile tradizione di carità, è consapevole della necessità di dover affrontare in modo nuovo, dal punto di vista dottrinale e sociale, gli urgenti problemi posti dall'avanzata del processo di industrializzazione e soprattutto dalla pressione delle lotte

di classe e dalle precarie condizioni dei lavoratori. La *Rerum novarum* (1891) intende appunto trattare queste problematiche, all'interno di un quadro di principi e valori in grado di sorreggerle e di illuminarle.

Dalla questione operaia ai falsi rimedi che si propongono di risolverla (il socialismo); dalla difesa della proprietà privata alla dignità del lavoro; dagli interventi dello Stato alle fondamentali libertà dell'uomo, fino ai doveri e ai compiti delle associazioni cattoliche, l'enciclica di Leone XIII delinea i punti chiave del suo manifesto di dottrina sociale cristiana che, pur dando per scontato che togliere dal mondo le disuguaglianze è impossibile, raggiunge lo scopo di scuotere le coscienze, sia per comprendere l'effettivo problema della precaria e spesso servile condizione degli operai e, di conseguenza, anche le ragioni della loro protesta, sia per richiamare a tutti le esigenze della giustizia, del bene comune e della carità («signora e regina di tutte le virtù»), di cui la Chiesa si fa interprete e custode.

Il pontificato di Leone XIII non si esaurirà peraltro in questo documento magisteriale per il quale viene oggi soprattutto ricordato. Pur tra luci e ombre, anche la vita interna della Chiesa riceverà notevole impulso. Il rinnovamento liturgico, l'istituzione di seminari, lo sviluppo delle missioni, la nascita di moderne congregazioni religiose, l'espansione di confraternite e associazioni, la riforma di ordini religiosi saranno alcuni dei segni del rinnovamento in atto nella Chiesa e del risveglio dell'intero mondo cattolico.

Tutto cambia innanzitutto nella Chiesa e nella società nel momento in cui un mondo durato più di mille anni finisce: il mondo di libertà, autonomia, indipendenza rappresentato dal potere temporale dei papi. Alla Roma pontificia era subentrata la Roma "liberata", diventata nel 1871 capitale del Regno d'Italia dopo il trasferimento da Firenze. Nel corso degli anni la città si era ramificata e popolata a dismisura, con rilevanti trasformazioni nella struttura urbana, economica e sociale.

Mentre il centro diventava la sede delle funzioni ministeriali e pubbliche, la residenza delle classi alte e del ceto medio emergente, il luogo privilegiato delle attività commerciali, aumentava il disagio nelle periferie, con tutti i fenomeni e i problemi conseguenti.

Naturalmente, sorgevano esigenze e difficoltà nuove anche per le parrocchie, tanto che Leone XIII, oltreché attento alla questione sociale e alla necessità di intraprendere un'azione popolare cristiana in campo sociale (*Graves de communi re*, 1901), guardava anche alle necessità interne della sua diocesi e in particolare alle parrocchie, tanto che incaricava il cardinale vicario, Pietro Respighi, di formare una commissione di esperti (1902) che studiasse una riorganizzazione razionale ed efficiente delle parrocchie romane, numerose ma in precarie condizioni, mal distribuite e poco assistite: in sostanza, non all'altezza delle complesse situazioni che si erano venute a creare.

Oltre che confermare la commissione, il successore di Leone XIII, Pio X, con la bolla *Quum, arcano Dei consilio* (1904) aveva però deciso di avviare in tutta la diocesi di Roma anche una "visita apostolica" (altrove chiamata "visita pastorale", identica nella sostanza ma diversa sul piano formale), che non si svolgeva dal lontano 1824. Pochi anni dopo, Pio X avvierà anche la riforma della Curia romana (*Sapienti consilio*, 1908), portandola poi a compimento (*Etsi nos*, 1912).

Questi interventi, anche piuttosto energici, si inserivano bene in tutta la linea pastorale di Giuseppe Sarto, che già all'epoca in cui era stato nominato vescovo di Mantova (1884) e poi patriarca di Venezia (1893), aveva mostrato doti non comuni anche dal punto di vista organizzativo e amministrativo. Diventato papa (1903), Pio X proseguirà in questa azione riformatrice, peraltro poco propensa, per non dire diffidente, verso le innovazioni di impronta progressista, come quelle del suo predecessore, e in ogni caso non aperto alle istanze nuove

del metodo scientifico e critico, viste come minacce. E questo non tanto perché questo parroco di campagna – come amava definirsi – era poco formato dal punto di vista degli studi universitari (e in ogni caso tutt'altro che digiuno di cultura), ma semplicemente perché le sue idee – chiare e lucide, rigorose e determinate – lo portavano altrove, tanto da farlo apparire, nonostante la sua riconosciuta bontà, la sua statura morale e la sua umiltà, un pontefice controcorrente e addirittura reazionario, nel senso di ripiegato su posizioni conservatrici di restaurazione della verità cattolica e di difesa della pura dottrina, contro gli assalti dello scientismo galoppante, del liberalismo antireligioso e del socialismo materialista. Da qui anche l'atteggiamento intransigente nei confronti del modernismo e la sua ferma condanna.

In ogni caso, al di là dei suoi stessi limiti o delle sue incomprendimenti, quello di Pio X resta un pontificato di notevole spessore pastorale e spirituale, per il numero e l'incisività delle sue riforme, ma anche per il forte segno impresso al rinnovamento del clero e della vita cristiana, delle istituzioni cattoliche e dell'apostolato dei laici, secondo naturalmente quello che era il suo ideale di riforma ecclesiale e che per tanti aspetti ha fatto avanzare la Chiesa.

In realtà, un gran numero di laici, in campo sia maschile sia femminile, in particolare all'interno dell'Azione cattolica fortemente caldeggiata dal Papa, ma anche al di fuori di essa, si stava attivamente impegnando per far fronte a nuove e molteplici necessità. Mentre nelle principali diocesi diminuiva il clero regolare e secolare, su sollecitazione dell'enciclica di Pio X *Il fermo proposito* (1905), e del suo programma di «restaurare tutto in Cristo» in perfetta concordia e unità d'intenti, molti cattolici si stavano mobilitando nella Chiesa, nella società e nella vita politica per intensificare la loro presenza e rafforzare la loro azione, affiancando lo sforzo profuso da illuminati sacerdoti e fondatori di ordini religiosi.

Questo impegno si concretizzava, oltrech  in varie attivit  di carattere sociale e assistenziale, anche sul piano della militanza politica e dell'animazione cristiana in campo culturale e scolastico-educativo. Personaggi di grande levatura – sociologi, avvocati e politici, maestri e pedagogisti come Giuseppe Toniolo, Giorgio Montini, padre del futuro papa Paolo VI, e il figlio Lodovico, Niccol  Rezzara, Luigi Bazoli, Giuseppe Alberto Losio o Ettore Arduino – basterebbero a esemplificare il contributo dato, in idee e azioni, da tanti cattolici laici.

Fra l'altro, nei primi anni del Novecento, anche un settore cos  importante e vivace come l'editoria cattolica conosceva significativi sviluppi.¹ Stava iniziando un capitolo nuovo della storia editoriale cattolica, nel senso che quella che veniva generalmente considerata una fabbrica di opere pie e edificanti cominciava a trasformarsi in un'impresa editoriale, non solo aperta a un pi  ampio ventaglio di opere religiose, culturali e sociali, ma attenta anche ai problemi di gestione, diffusione e promozione. Di fatto, si pu  dire che stava per concludersi una certa fase "pionieristica" dell'editoria e iniziava una stagione progressivamente orientata verso nuovi orizzonti, ambiti e mezzi di evangelizzazione.

Va brevemente ricordato a questo proposito il momento centrale: la costituzione ad Alba (1914), per opera di don Giacomo Alberione (1884-1971), della Scuola tipografica Piccolo operaio. In un locale preso in affitto, l'attivit  di questa Scuola, attraverso le successive denominazioni (Scuola Tipografica Editrice, Pia Societ  San Paolo, Societ  Apostolato Stampa, Edizioni Paoline), costituir  il nucleo di quelle che oggi sono le Edizioni San Paolo: prima con il logo Edizioni Paoline (1946), poi, nel 1992, con lo sdoppiamento del marchio in

¹ Per una breve ricostruzione di questi anni, all'interno di una panoramica complessiva, si rimanda a Giuliano Vigni, *Storia dell'editoria cattolica in Italia. Dall'Unit  a oggi*, Editrice Bibliografica, Milano 2017.

Edizioni San Paolo (per il ramo maschile della congregazione) e in Paoline (per il ramo femminile). La Scuola tipografica Piccolo operaio accoglieva ragazzi di almeno dodici anni, ai quali proponeva un'istruzione scolastica, unitamente alla specifica formazione riguardante l'esercizio dell'arte tipografica. L'istituto era suddiviso in due rami: uno destinato ai ragazzi che avrebbero voluto seguire la strada della vita religiosa; l'altro a coloro che invece erano orientati al solo apprendimento del mestiere di tipografo.

Questo primo nucleo insieme vocazionale e tipografico-editoriale aveva dunque fin dall'inizio una particolare attenzione per i ragazzi e le ragazze, la cui educazione stava molto a cuore a don Alberione, tanto che nel 1915, sempre ad Alba, aveva costituito l'altro marchio editoriale importante nell'ambito delle congregazioni, degli istituti secolari e dell'associazione di laici da lui fondati: ossia la Pia Società delle Figlie di San Paolo, per la quale il tema educativo, in particolare l'educazione delle giovani donne e la loro partecipazione attiva alla vita sociale, emergeva fin dalle pubblicazioni di quel periodo.

In questi anni d'inizio secolo erano comunque numerosi, accanto ai fermenti culturali, anche i conflitti e i problemi all'interno della comunità ecclesiale, soprattutto per la difficoltà di interpretare i segni dei tempi secondo una visione capace di unire in modo fecondo i valori tradizionali e le spinte al rinnovamento. Esempi emblematici in questo senso erano già state le battaglie di idee su giornali e riviste, che determinavano un clima permanente di polemiche, accuse e condanne. Con due fronti contrapposti consolidati fin dal secondo Ottocento: il primo, costituito dalla stampa conciliatorista – gli «Annali cattolici» (1863), la «Rivista universale» (1866), la «Rassegna nazionale» (1879) –, connotata da una comune sensibilità, pur con sfumature di orientamento diverse, per i problemi posti dall'avanzare della modernità; dalla percezione delle istanze emergenti della cultura e della politica; dallo

sforzo – non facile e non indolore – di tenere insieme antico e nuovo, tradizione e rinnovamento, Chiesa e società, al di là di ogni chiusura religiosa o intolleranza dogmatica, sempre però con un forte radicamento nei principi e nei valori fondamentali del cristianesimo. Il secondo fronte, rappresentato dalla stampa intransigente – con in testa «L'Osservatore cattolico» (1864) –, si ergeva a roccaforte della verità, nel suo strenuo impegno di salvaguardare l'ortodossia cattolica da ogni assalto o infiltrazione di liberalismo, tra i laici e il clero.

Nel mezzo, su posizioni conservatrici ma moderate, «La Scuola Cattolica» (1873), che affiancava il più autorevole e attento organo di stampa di quegli anni, «La Civiltà Cattolica» (1850), subito diventata anche la voce ufficiosa del Papa. Dalle testate nazionali, poi, le polemiche rimbalzavano sui numerosi fogli locali, alimentando un acceso dibattito intorno ai vari aspetti riguardanti questioni di fede e dottrina, libertà e progresso, nella Chiesa e nella società.

Non si erano mai sopite neppure le discussioni e le reazioni antirosminiane. Rosmini, già condannato e messo all'Indice (1849) per *Delle cinque piaghe della Chiesa* (1848) e *La costituzione secondo la giustizia sociale* (1848), era sì stato poi assolto con il decreto *Dimittantur* (1854), ma, di fatto, continuava a gravare su di lui un'aria di sospetto, tanto che sarebbe stato nuovamente condannato dal Sant'Uffizio (*Post obitum*, 1887), per le sue «40 proposizioni» (29 tratte dalle opere postume, ma 11 dalle antecedenti, di per sé già riconosciute “ortodosse”) e che le due opere sopra citate resteranno all'Indice fino al concilio Vaticano II.

A leggere il “caso” Rosmini con gli occhi della storia, si direbbe oggi che egli sia stato una delle tante voci profetiche, non solo non ascoltate, ma avversate per ragioni che esulano dall'ortodossia teologica o morale, in quanto le critiche nei suoi confronti erano originate soprattutto dall'incomprensione del suo pensiero e dello spirito che lo animava. Per Rosmini,

tale incomprendimento nasceva, in periodi e situazioni storiche già di per sé non favorevoli, da cause molteplici che finivano col creare, intorno a lui e alla sua opera, prima un clima di pregiudizio, poi di reazione e scontro, infine di condanna. Tutto questo non poteva non avere ripercussioni anche su altri importanti protagonisti: emblematiche al riguardo le vicende del barnabita padre Pietro Gazzola e, sul fronte politico-sociale, di Romolo Murri. Non per questo, tuttavia, non si leggevano più i suoi scritti, in particolare le *Massime di perfezione cristiana* (1830): un fortunato libretto, diventato un classico della spiritualità, molto amato e raccomandato da Rosmini stesso ai religiosi del suo Istituto.

Di polemica in polemica, si arrivava così allo spartiacque introdotto dalla *Rerum novarum*, che inaugurava infatti una nuova stagione della pubblicistica cattolica, tanto in campo giornalistico quanto librario, soprattutto perché cominciava a diffondersi su vasta scala la nube di disagio e insofferenza nei confronti del “modernismo”: un movimento riformatore che, sia nelle sue connotazioni europee sia nelle sue diverse “anime” italiane, non era facilmente riconducibile a un denominatore religioso-spirituale né filosofico-politico comune, se non per la forte tensione ideale e per la spinta verso forme più aperte nella ricerca e nella discussione storico-critica.

Da qui l’idea, nelle gerarchie ecclesiastiche come nei cattolici, di un movimento dai contorni indefiniti, ma sempre altrettanto indistintamente visto, per le prese di posizione o le sue istanze su diversi temi, nella sua potenziale carica disgregatrice. In quegli «anni terribili» – secondo le parole di padre Giovanni Semeria –, il solo sospetto di tradimento della dottrina della fede o dell’attacco al magistero della Chiesa portava difatti a severe condanne, oltreché a una composita trama di scritti apologetici.

In questo contesto si inseriscono anche le vicende dei giornali cattolici, attraverso il tentativo del conte Giovanni Gro-

soli di riunire in un *trust* – attraverso la Società Editrice Romana (1907) – le testate più autorevoli della stampa quotidiana cattolica: un gesto coraggioso e per quei tempi innovativo dal punto di vista imprenditoriale e strategico, per ciò che il *trust* si riprometteva di attivare e promuovere secondo una visione equilibrata e responsabile all'interno del mondo cattolico, già dilaniato da troppe polemiche e conflitti a non finire. Questo progetto doveva attuarsi in particolare con «L'Avvenire d'Italia», fondato a Bologna nel 1910, e soprattutto con «L'Italia», erede di «L'Unione», sorta per esplicita volontà di Pio X sotto la direzione di Filippo Meda, e dell'intransigente «L'Osservatore cattolico» di don Davide Albertario. Il giornale (otto pagine) era uscito a Milano il 25 giugno del 1912 e si era diffuso con successo per gran parte a Milano, in Lombardia e Piemonte. Ma, per l'opposizione della Santa Sede ai giornali del *trust* e la grave crisi finanziaria che ne era seguita, anche «L'Italia» vivrà drammatiche vicissitudini, di fatto salvata da Pio XI con la mediazione dell'avvocato Luigi Colombo, appena nominato (1922) presidente dell'Azione cattolica italiana, che, dopo averla sganciata dal *trust* grosoliano, aveva costituito una nuova società editrice in grado di sovvenzionarla e aveva passato la proprietà alla Curia arcivescovile di Milano.

Indice

Prefazione	Pag.	3
1. Il contesto storico ed ecclesiale	»	5
2. L'episcopato di Andrea Carlo Ferrari	»	15
3. Il breve passaggio da Milano di Achille Ratti	»	27
4. Due papi nelle bufere della storia	»	35
5. Eugenio Tosi, vescovo dimenticato	»	57
6. Pio XII e la “Chiesa militante”	»	63
7. Ildefonso Schuster, un monaco alla Chiesa di Milano	»	79
8. La svolta di Giovanni XXIII	»	93
9. Il magistero di Giovanni Battista Montini	»	103
10. Il concilio Vaticano II	»	119
11. Sotto la guida di Giovanni Colombo	»	131
12. Da Giovanni Paolo I a Giovanni Paolo II	»	139
13. Il magistero spirituale di Carlo Maria Martini	»	149